

I REMEMBER

Certo che ricordo ma la mente deve frugare nei meandri della materia cerebrale sana che ancora alberga nella mia testa, per mettere a fuoco attimi che invece il cuore ricorda bene e con immutata emozione.

Per far questo devo socchiudere gli occhi, come si fa quando si vuol pensare a qualcosa di lontano, per poi spalancarli su uno scenario che ora mi appare in tutta la sua nitidezza, nonostante siano trascorsi 33 anni.....

Era un giovedì dei primi di settembre del 1987, il 3 settembre per la precisione, quando entrai sulla pista dello Stadio Olimpico di Roma preceduto da Sergio Battini, il Capo Servizio della Giuria Partenze, e seguito dai contro-starter Cipelli e Illuminati. Mi diressi verso il podio dello starter e mi bastò poco per valutare la sua giusta collocazione rispetto allo schieramento di partenza. A Roma era davanti alla tribuna Tevere, in parallelo con la pedana dei salti in estensione.

Erano le 18.10. La giornata calda, carica di umidità (68%) come quasi sempre accadeva nell'Olimpico verso sera. Il tanto reclamizzato ponentino romano si attardava ancora fra i rami dei pini di Monte Mario, in attesa di gettarsi sul catino dell'Olimpico a portare un po' di refrigerio a tutti coloro che erano convenuti ad assistere alle gare di quel pomeriggio, il sesto della seconda edizione dei Campionati del Mondo di atletica leggera che avevano preso il via il 29 agosto; fra quelle gare la più attesa era la finale dei 200 metri uomini.

Poche ore prima si erano disputate le due semifinali che, senza tanti recuperi o marchingegni vari, avevano designato i migliori otto che si sarebbero disputati il titolo mondiale: i primi quattro di ogni semifinale!

Il lunedì, 1° settembre, si erano disputate al mattino le sei batterie e nel pomeriggio i quattro quarti di finale. Non era stata ancora partorita la regola che stabilisce che dalle batterie si vada direttamente alle semifinali, ripescando qua e là i tempi meritevoli di considerazione. A quel tempo solo i primi passavano il turno. Punto.

Oggi mi pare fuori luogo quando una nazione si vanta di avere tot semifinalisti. Se ci fossero stati i quarti di finale, molti di quei semifinalisti sarebbero già andati a casa.

La partenza della gara dei 200 metri era stata affidata alla mia pistola. In precedenza avevo avviato i 100 metri femminili e mi accingevo, dopo i 200, a dare la partenza ai 110 metri ad ostacoli. Anche qui sette batterie, quattro quarti, due semifinali e la finale.

Alla finale i concorrenti erano giunti dopo la disputa di sei batterie. Il più veloce era stato l'americano Heard Floyd, vincitore della prima batteria con il tempo di 20.37. Nei quarti di finale i migliori avevano cominciato a fare sul serio. Il migliore era stato ancora un americano Calvin Smith che si era imposto nel secondo quarto con il tempo di 20.38. Meglio di tutti nelle due semifinali fece il francese Queneherve che corse la distanza in 20.31.

Il sole fortunatamente mi batteva alle spalle e non negli occhi come era stato nella partenza dei 100 metri dove avevo dovuto utilizzare gli occhiali oscurati.

Gli atleti avevano già sistemato i blocchi, tolto gli indumenti, riposti nelle ceste e quindi erano pronti a rispondere ai miei comandi.

Io salii sul podio e come è sempre stata mia abitudine osservai gli atleti, ad uno ad uno, in quegli ultimi preparativi.

Il più vicino alla mia postazione, quindi in prima corsia, era lo statuario canadese Atlee Mahorn, in seconda il "tozzo" inglese John Regis, mentre in terza scorsi l'americano Floyd Heard, l'atleta che vantava il miglior primato personale sulla distanza fra tutti i finalisti (19.95). In quarta corsia si apprestava al via il simpatico campione brasiliano Robson Da Silva, mentre il sovietico Vladimir Krylov occupava la quinta. In sesta corsia, c'era il campione francese Gilles Quénéhervé, la vera rivelazione di quella edizione dei campionati e accanto a lui vidi il nostro Pierfrancesco Pavoni che aveva ancora la coscia sinistra vistosamente fasciata a seguito dell'infortunio che non gli aveva permesso di gareggiare al meglio nella finale dei 100 metri che lui però aveva voluto ugualmente disputare, giungendo ultimo al piccolo trotto in 16.23. Il problema muscolare nei giorni successivi si era attenuato e il romano aveva potuto battersi al meglio sulla doppia distanza raggiungendo la finale dopo il quarto posto nella semifinale. Non ce l'aveva fatta invece Stefano Tilli che era giunto settimo in 20.86 nell'altra semifinale. Avanti a Pavoni, quindi in ottava corsia, vidi la figura minuta dell'americano Calvin Smith, relegato nell'ultima corsia disponibile.



L'americano Calvin Smith

Smith era il campione in carica essendo stato il primo vincitore del titolo dei 200 metri (Helsinki 1983) ed era l'uomo che aveva il secondo miglior *personal best* (19.99) sulla distanza.

Smith era ancora il primatista del mondo dei 100 metri. Infatti il tempo ottenuto quel 30 agosto nella finale dei 100 metri da Ben Johnson (9.83) non sarebbe stato omologato, come tutti noi sappiamo, e quindi il risultato di Carl Lewis (9.93), secondo arrivato nella gara romana, sarebbe stato ufficializzato solo nel congresso di Barcellona del settembre 1989, ma andava a uguagliare il tempo ottenuto da Calvin Smith il 3 luglio 1983 ai 2.195 metri di altitudine dello stadio dell'Air Force Academy, in una località vicina a Colorado Spring.

Sia nelle batterie che nei quarti, e così pure nelle due semifinali, non c'erano stati problemi nelle partenze. La gara dei 200 metri è una delle preferite dagli starter in quanto consente loro di

ottenere delle belle e spettacolari partenze dal momento che gli atleti (che di norma sono in definitiva gli stessi dei 100 metri), non sono animati dalla foga agonistica che manifestano quando si schierano alla partenza della gara più breve.

Quando mancò poco meno di un minuto alle 18.25 Sergio Battini mi disse che era tempo di andare.

Salii sul podio, accesi il microfono collegato con gli altoparlanti a bordo pista, mi sistemai l'auricolare che mi collegava alla "Seiko", controllai che la pistola fosse carica, mi schiarii la voce e una volta che tutti gli atleti erano in piedi dietro ai blocchi, feci un ampio respiro e pronunciai: "Ai vostri posti" (all'epoca lo starter dava ancora i comandi nella propria lingua), facendo forza sul diaframma come aveva sempre "predicato" Amleto Casadei, un altro dei maestri della specialità, per rendere più solenne il comando.

Attesi che tutti gli atleti si sistemassero nella posizione di partenza e una volta terminati gli ondeggiamenti, i movimenti delle braccia e una volta che ebbero chinato in avanti, in basso, la testa (segno inequivocabile che l'atleta era pronto), pronunciai il "pronti" evitando, come sempre del resto, di "arrotare" il "pr...", e tramutando quello che dovrebbe essere un comando in.....un invito, come mi avevano insegnato i miei maestri.

Gli atleti risposero subito, alcuni più rapidamente altri più lentamente. Io li attesi tutti e una volta resi conto che tutti i bacini (i culi come diceva il prof. Vittori), avevano raggiunto fisicamente l'apice della posizione e gli atleti erano perfettamente immobili, premetti il grilletto e detti il segnale di partenza.

Gli atleti si mossero all'unisono e si lanciarono verso la curva. Io li seguii con lo sguardo e li abbandonai solo quando essi imboccarono il rettilineo d'arrivo accolti dal boato della folla che gremiva la tribuna centrale.

Mi rivolsi con fare interrogativo al capo servizio Sergio Battini che si limitò ad assentire con il capo: voleva dire che la partenza era stata ottimale!

Di lì a poco sul tabellone dello stadio apparve l'ordine di arrivo. Si era confermato campione del mondo lo statunitense Calvin Smith in 20.16 (a Helsinki aveva vinto in 20.14), che il photofinish aveva "preferito" al francese Quénéhervé (stesso tempo), mentre al terzo posto era stato classificato l'inglese John Regis (20.18) che aveva preso il posto di Pietro Mennea il bronzo di Helsinki (20.51).

Poi nell'ordine si erano classificati: Da Silva (20.22), Krylov (20.23), un deludente Heard (20.25), il nostro Pavoni (20.45) e il canadese Mahorn (20.78).

Nel frattempo, eravamo usciti dal campo e l'evento era mentalmente già passato in "archivio", pronto ad essere ripescato con la memoria, come è successo oggi a distanza di trentatré anni, ma niente affatto "polveroso" o deteriorato dal tempo!

Gustavo Pallicca